

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1-2

ANNO XXII 2014

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1-2

ANNO XXII 2014

ATTI DEL CONVEGNO

In fuga. Temi, percorsi, storie

Milano, 1-2 marzo 2013

A cura di Federico Bellini e Giulio Segato

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XXII – 1-2/2014
ISSN 1122-1917
ISBN 978-88-6780-075-9

Direzione

LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
MARISA VERNA

Comitato scientifico

LUISA CAMAIORA – ARTURO CATTANEO – ENRICA GALAZZI
MARIA CRISTINA GATTI – MARIA TERESA GIRARDI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – FEDERICA MISSAGLIA
LUCIA MOR – MARGHERITA ULRYCH – MARISA VERNA
SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – LAURA BIGNOTTI
ELISA BOLCHI – GIULIA GRATA

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2014 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it | *web:* www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di ottobre 2014
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

LA FUGA NEGATA. MARIE LUISE KASCHNITZ E IL NAZISMO

LUCIA MOR

Nel gennaio del 1946 la scrittrice tedesca Marie Luise Kaschnitz¹ pubblica il saggio *Von der Schuld* (Sulla colpa), nel quale reagisce, a pochi mesi dalla caduta del nazismo, alle accuse rivolte da più parti ai tedeschi di non aver impedito al regime di Adolf Hitler di trascinare il popolo ebraico, l'Europa e il mondo intero nella tragedia dello sterminio e del conflitto bellico. Il contesto editoriale nel quale apparve il contributo è significativo, in quanto si trattava della neonata rivista *Die Wandlung*² (Il cambiamento), fondata con l'intenzione, lo diceva il titolo stesso, di voltare pagina. Nell'estate del '45 il giornalista e politologo Dolf Sternberger, redattore fino al 1943 della *Frankfurter Zeitung*, aveva ricevuto dalle forze d'occupazione americane la licenza di pubblicare a Heidelberg una rivista che contribuisse a rifondare e rinnovare la cultura tedesca; editori, insieme a Sternberger, furono il filosofo Karl Jaspers, il romanista Werner Krauss (fino al 1948, quando gli subentrò la Kaschnitz) e il sociologo Alfred Weber³. Alla rivista, che fu attiva fino al 1949, contribuirono molti nomi illustri della scena culturale del tempo, fra i quali Hannah Arendt, Ernst Robert Curtius, Rudolf Bultmann, T.S. Eliot, Thomas e Golo Mann.

Il saggio di Marie Luise Kaschnitz affrontava un tema che sarebbe divenuto centrale per la coscienza e la cultura tedesca del dopoguerra, sia dell'ovest sia dell'est, tema immenso, epocale. Molti cercarono di fare i conti con le origini culturali del nazismo, rintracciandole nelle radici lontane e vicine della tradizione germanica e tedesca; si pensi, per citare due esempi emblematici, al *Doktor Faustus* (1947) di Thomas Mann, nel quale il diavolo parla in tedesco antico⁴, e alla ricezione nel secondo dopoguerra del romanzo *Der Untertan* (Il

¹ Marie Luise Kaschnitz (1901-1974), insignita del premio Büchner nel 1955, è autrice di racconti, romanzi, radiodrammi, poesie e di un'ampia produzione saggistica. Hugo Friedrich nel volume *Die Struktur der modernen Lyrik* cita la sua *Genazzano* come esempio emblematico di lirica tedesca della modernità (Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg 1985, 1956¹, pp. 268-270 e p. 281).

² Erster Jahrgang, Heft 2, pp. 143-147 (24 gennaio 1946). Il saggio fu poi inserito in *Menschen und Dinge. 1945* che uscì nel 1946 come secondo volume della collana *Schriften der Wandlung* e raccoglieva dodici saggi di M.L. Kaschnitz composti fra la fine del 1944 e il giugno del 1945; il filo rosso che li legava, come osserva Karl Krolow, era la domanda intorno alla possibilità di conservare in quel momento, sospeso tra la fine di qualcosa e il caos, la speranza: cfr. K. Krolow, *Nachwort*, in M.L. Kaschnitz, *Menschen und Dinge*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1985, p. 109.

³ Cfr. M. Waldmüller, *Die Wandlung. Eine Monatsschrift. Hrsg. von Dolf Sternberger unter Mitwirkung von Karl Jaspers u.a. 1945-1949. Ein Bericht*, Dt. Schillergesellschaft, Marbach 1988 (Deutsches Literaturarchiv, 13).

⁴ Cfr. il passo del romanzo nel quale il diavolo si rivolge ad Adrian Leverkühn, che gli parla in italiano, con queste parole: "Sprich nur Deutsch! Nur fein altddeutsch mit der Sprache heraus, ohn einige Bemäntelung und Gleisneri. Ich versteh es. Ist gerade recht meine Lieblingssprache. Manchmal versteh ich überhaupt nur deutsch", Th. Mann, *Doktor Faustus*, Fischer, Frankfurt a.M. 1971, p. 224; "Parla pure in tedesco, tedesco anti-

suddito) (1916) di Heinrich Mann, incisiva satira sociale della Germania guglielmina che, raccontando la formazione del perfetto suddito di Guglielmo II⁵, aveva mostrato come il tessuto sociale tedesco fosse predisposto a favorire un regime totalitario e non una forma di governo democratica⁶.

Alla fine degli anni Sessanta, Jean Améry nel saggio *Jenseits von Schuld und Sühne*, letteralmente *Oltre la colpa e l'espiazione*, ma pubblicato in italiano con il titolo *Intellettuale a Auschwitz*, scriverà invece che cercare nella cultura tedesca le origini del nazismo è sbagliato “weil es nun [...] nichts wirklich Aufklärendes gibt über die Eruption des radikal Bösen in Deutschland”⁷ e per questo “stehen wir alle noch immer vor einem finsternen Rätsel”⁸. L'accusa rivolta ai tedeschi da Améry, ebreo austriaco attivo nelle file della resistenza belga, brutalmente torturato dalle SS e successivamente trasferito ad Auschwitz, fu invece quella di essersi confrontati in modo insufficiente con il tema della propria colpa, considerato a suo avviso nel dopoguerra troppo a lungo un tabù⁹.

La pubblicazione nel '46 di un saggio che affrontava esplicitamente il tema della colpa dal punto di vista di una scrittrice che, rimasta in Germania, non aveva aderito al nazismo, ma neanche l'aveva combattuto prendendo parte alle iniziative della resistenza, fu dunque un atto di onestà intellettuale e morale. Esso suscitò la stima di un pensatore che avrebbe lasciato un segno importante in quel dibattito doloroso e a oggi inconcluso; in una lettera del 29 gennaio 1946, pochi giorni dopo l'uscita del contributo sulla colpa, Dolf Sternberger scriveva infatti alla Kaschnitz che ella aveva guadagnato un grande estimatore in Karl

co, senza mascheramenti e ipocrisie. Io lo capisco, anzi è proprio la mia lingua preferita. Qualche volta capisco soltanto il tedesco” (Th. Mann, *Doctor Faustus*, trad. di E. Pocar, Mondadori, Milano 1996, p. 259).

⁵ “La parabola di Diederich rientra in apparenza nello schema del romanzo di formazione ma con segno capovolto: è un apprendistato all'opportunismo, al compromesso e all'ipocrisia”, L. Forte, *Prefazione a Der Untertan*, Utet, Torino 2009, p. XIV.

⁶ Significativa in questa prospettiva la celebre trasposizione cinematografica del romanzo con la regia di Wolfgang Staudte, *Der Untertan* (DDR 1951).

⁷ J. Améry, *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, Klett-Cotta, Stuttgart 2012, p. 9: “nulla può veramente spiegare l'eruzione in Germania del Male estremo”, in Id., *Intellettuale a Auschwitz*, pref. di C. Magris, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 17. La prima edizione del saggio uscì nel 1966, la seconda nel 1977; Jean Améry è lo pseudonimo di Hans Mayer.

⁸ J. Améry, *Jenseits von Schuld und Sühne*, p. 9: “ci troviamo di fronte a un oscuro enigma”, in Id., *Intellettuale a Auschwitz*, p. 17.

⁹ La bibliografia sulla complessa discussione attorno alla questione della colpa nel dopoguerra è molto ampia. Mi limito qui a segnalare alcuni fra i contributi più recenti: H. Kämper, *Der Schuld Diskurs in der frühen Nachkriegszeit: ein Beitrag zur Geschichte des sprachlichen Umbruchs nach 1945*, De Gruyter, Berlin 2005; *Lexikon der »Vergangenheitsbewältigung« in Deutschland. Debatten- und Diskursgeschichte des Nationalsozialismus nach 1945*, T. Fischer – M.N. Lorenz ed., transcript Verlag, Bielefeld 2007 – in particolare nella sezione intitolata *Schuld- und Unschulddebatten* cfr. le voci *Kollektivschuldthese* (pp. 43-44) e *Karl Jaspers: Die Schuldfrage* (pp. 44-45); *Die Schuldfrage. Untersuchungen zur geistigen Situation der Nachkriegszeit*, C. Dutt. ed., Manutius, Heidelberg 2010. Sul rapporto dei tedeschi con il loro passato si veda anche: N. Frei, *1945 und wir: Das Dritte Reich im Bewusstsein der Deutschen*, Beck, München 2005, in particolare sul tema della colpa collettiva cfr. pp. 145-155; in lingua italiana, inoltre, cfr. R. Calzoni, *La letteratura tedesca del secondo dopoguerra. L'età delle macerie e della ricostruzione (1945-1961)*, Carocci, Roma 2013, in particolare pp. 22-37.

Jaspers¹⁰. Purtroppo non aggiunge altro, ma non sorprende che il saggio avesse suscitato un interesse particolare nel filosofo, co-editore della rivista *Die Wandlung*, al quale il tema stava particolarmente a cuore. È noto infatti che in seguito alla riapertura dell'università di Heidelberg da parte degli americani nell'autunno del 1945 a Jaspers fu restituita la cattedra di filosofia e che fin dal primo semestre di lezione egli analizzò a caldo la situazione culturale e spirituale della Germania dell'immediato dopoguerra¹¹; già nel 1946 egli pubblicò un volume destinato a divenire uno dei testi fondamentali della disamina sul tema della colpa tedesca, *Die Schuldfrage (La questione della colpa)*, subito tradotto in italiano con il titolo *La colpa della Germania*¹². Renato de Rosa, curatore del volume, ricostruisce nella prefazione il clima molto teso dell'aula universitaria nella quale si svolgevano le lezioni di Jaspers, avvolta da un'atmosfera di implicita accusa, e ricorda di un giorno nel quale, di fronte agli occhi "fissi e torvi"¹³ degli studenti, Jaspers mise a tema in modo esplicito ciò di cui lo si accusava tacitamente:

Se mi si accusa – egli infatti disse, – nel senso che ho fatto male a non gridare, quando c'era la certezza di essere ucciso, tutta la mia riprovazione per i delitti che si commettevano, allora io riconosco e accetto questa accusa. Ma se mi si accusa nel senso che ho fatto male a tacere, quando non mi era consentito di dire la verità e che faccio male a parlare ora, quando invece mi è consentito di dire la verità, allora io non riconosco e non accetto quest'accusa¹⁴.

Jaspers, che aveva sposato una donna di origine ebraica, non era fuggito dalla Germania durante il nazismo; privato della possibilità di insegnare era rimasto a Heidelberg, dove aveva vissuto in disparte, senza partecipare attivamente alla resistenza. Analoga era stata l'esperienza di Marie Luise Kaschnitz, anche lei parte di quei tedeschi che non fuggirono, rimasero 'silenti' nella Germania nazista¹⁵ e più di ogni altro sentirono dopo la fine della guerra il peso degli occhi "fissi e torvi" descritti da De Rosa e della martellante domanda

¹⁰ "Einen besonderen Verehrer hast Du in Karl Jaspers gewonnen", cit. in: M. Waldmüller, *Die Wandlung*, pp. 127-128.

¹¹ Cfr. H. Saner, *Karl Jaspers*, Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg 2005 (1970), pp. 51-56.

¹² Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1947 (cito da questa edizione). Il testo è stato nuovamente tradotto e pubblicato in tempi recenti: K. Jaspers, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, trad. di A. Pinotti, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996. Il dibattito sul tema della colpa e della responsabilità del popolo tedesco rispetto al nazismo e all'olocausto è stato riaperto alla fine degli anni Novanta del secolo scorso dal volume, divenuto un bestseller, di Daniel Jonah Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners* (Little, Brown and Company, London 1996, ed. italiana *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1997), nel quale l'autore rifiuta la nozione di colpa collettiva e vuole dimostrare che al tempo del nazismo "la complicità individuale era più diffusa di quanto molti hanno supposto finora" (*ibid.*, p. XIII).

¹³ K. Jaspers, *La colpa della Germania*, p. VIII.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Heidrun Kämper li definisce *Nichttäter*, categoria in cui comprende politici, sociologi, teologi, giuristi, scienziati, filosofi, artisti e scrittori e fra quest'ultimi anche Marie Luise Kaschnitz. Kämper costruisce poi un corpus di testi di cui furono autori i *Nichttäter* e che a suo avviso costituì la base del dibattito sulla colpa nell'immediato dopoguerra e vi inserisce anche il volume della Kaschnitz *Menschen und Dinge. 1945* (cfr. Ead., *Der Schuld Diskurs in der frühen Nachkriegszeit*, pp. 52-64, sulla Kaschnitz cfr. p. 62).

con la quale non a caso la scrittrice apre il suo saggio: “Und was tatest du?” (e tu, che cosa hai fatto?)¹⁶.

Nel saggio non si cercano le origini culturali del nazismo, né si riflette sulla ‘colpa’ di chi è fisicamente fuggito dalla Germania del Terzo Reich; è noto che molti tedeschi, non solo ebrei, lasciarono la Germania, e che se la fuga ha dato origine, in ambito letterario, al capitolo della letteratura tedesca del Novecento noto come *Exilliteratur*¹⁷, c’è però anche un punto di vista critico su coloro che se ne sono andati e non hanno contribuito all’opposizione al regime. Il coraggio di chi ha rinunciato alla fuga e ha cercato di opporre resistenza è stato invece, nella quasi totalità dei casi, ripagato con la morte. Molti sono gli eroi che la Germania ricorda con orgoglio¹⁸, dai giovani della Rosa Bianca con il loro mentore, il prof. Kurt Huber¹⁹, agli ufficiali della cerchia di Claus Schenk Graf von Stauffenberg, autori dell’attentato a Hitler del 20 luglio 1944, al meno noto, ma altrettanto eroico, giornalista di Monaco Fritz Michael Gerlich, che rifiutò la possibilità di fuggire in Svizzera, nonostante la macchina fosse già pronta ad aspettarlo, e rimase in Germania pagando con la vita nel campo di Dachau la sua opposizione al nazismo²⁰. Questi eroi in parte compensano, se di compensazione si può parlare, il sentimento di amarezza provato da molti tedeschi per non essere riusciti da soli a liberarsi del giogo nazista, una ferita che ebbe nelle parole di Thomas Mann trasmesse il 10 maggio 1945 dalla BBC la sua più celebre formulazione²¹.

¹⁶ M.L. Kaschnitz, *Von der Schuld*, in ead., *Gesammelte Werke*, Ch. Büttrich – N. Miller ed., VII vol., *Die essayistische Prosa*, Insel Verlag, Frankfurt a.M. 1989, p. 69. Se non diversamente indicato, le traduzioni sono di chi scrive; d’ora in poi si citerà da questa edizione in sette volumi (1981-1989) facendo seguire alla sigla KGW il numero del volume, il titolo dell’opera citata e il numero di pagina.

¹⁷ Cfr. H.-A. Walter, *Deutsche Exilliteratur 1933-1950*, 5 voll., Metzler, Stuttgart 1999; *L’esperienza dell’esilio nel Novecento tedesco*, A.M. Carpi – G. Dolei – L. Perrone Capano ed., Artemide, Roma 2009; *La scuola dell’esilio: riviste e letteratura della migrazione tedesca*, A.M. Carpi – G. Dolei – L. Perrone Capano ed., Artemide, Roma 2009.

¹⁸ Cfr. *Lexikon des Widerstandes 1933-1945*, P. Steinbach – J. Tuchel ed., Beck, München 1998; *Widerstand in Deutschland 1933-1945. Ein historisches Lesebuch*, P. Steinbach – J. Tuchel ed., Beck, München 2000; cfr. inoltre le pubblicazioni e l’attività di documentazione della *Gedenkstätte Deutscher Widerstand* che a Berlino cura la mostra permanente: *Ausstellung Widerstand gegen Nationalsozialismus* (catalogo a cura di J. Tuchel e U. Stiepani, Berlin 2008).

¹⁹ Si legge nel terzo volantino della Rosa Bianca: “Verbergt nicht eure Feigheit unter dem Mantel der Klugheit! Denn mit jedem Tag, da ihr noch zögert, da ihr dieser Ausgeburt der Hölle nicht widersteht, wächst eure Schuld gleich einer parabolischen Kurve höher und immer höher”, *Flugblätter der Weißen Rose*, III, in *Die Weiße Rose. Der Widerstand von Studenten gegen Hitler. München 1942/43*, Weiße Rose Stiftung, München 1995, p. 65: “Non nascondete la vostra viltà sotto il velo della prudenza. Ogni giorno in cui indugiate a opporvi a questo mostro infernale, aumenta sempre più, come una curva parabolica, la vostra colpa”, in *La Rosa Bianca*, M. Perrini ed., Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura, Brescia 1997, p. 90.

²⁰ Cfr. O. Dallera – I. Brandmair, *Un giornalista contro Hitler. Fritz Michael Gerlich (1883-1934)*, Mursia, Milano 2008, in particolare p. 173.

²¹ Rivolgendosi agli ascoltatori, Mann esprime l’amarezza di chi assiste alla gioia del mondo intero per la sconfitta del proprio paese; eppure, continua, l’ora è grande, perché segna il ritorno della Germania all’umanità, ma è anche dura e triste perché a questo esito non si è giunti grazie a forze proprie: “[Die Stunde] ist hart und traurig, weil Deutschland sie nicht aus eigener Kraft herbeiführen konnte”, Th. Mann, *Deutsche Hörer! Radiosendungen nach Deutschland aus den Jahren 1940-1945*, Fischer, Frankfurt a.M. 2004, p. 152, e anche: Th. Mann, *Deutsche Hörer! BBC-Reden 1941 bis 1945*, Der Hörverlag, München 2004 (CD, tracce 23-24).

Se, con riferimento alle vittime eroiche del nazismo, si può dire che il loro coraggio le portò alla scelta di non abbandonare il campo e quindi di non fuggire, allo stesso tempo si può affermare che esse misero in atto un'altra forma di 'fuga'. Esse, infatti, si 'allontanarono' in modo esplicito dall'ideologia nazista, 'fuggirono' il male dichiarando a viso aperto il loro dissenso. Molti altri, invece, il dissenso lo coltivarono nell'intimo, si chiusero nel silenzio e dopo che tutto ebbe termine si sentirono dei vigliacchi e provarono un senso di colpa. Di questo parla nel suo scritto Marie Luise Kaschnitz.

Alla fuga fisica la scrittrice e il marito avevano pensato, ma la paura di non avere di che vivere li fece desistere. Guido Kaschnitz von Weinberg, archeologo, insegnava storia dell'arte antica all'università, a Königsberg prima, a Marburg e Francoforte poi. Nessuno dei due era ebreo, entrambi discendevano da famiglie aristocratiche, tedesca lei, austriaco lui, ma ciononostante le condizioni di vita durante la guerra furono di indigenza. Rimasero in patria, vivendo nella paura, anche perché Guido in università non faceva mistero agli studenti delle proprie idee; essendo però la sua figura e la sua materia secondarie, a parte qualche fastidio, racconta la Kaschnitz, non ebbero problemi gravi²². Accese furono invece le discussioni in famiglia con il padre della scrittrice, il barone Max von Holzling-Berstett, ex ufficiale di Guglielmo II, che come molti suoi simili aderì al nazismo, nel quale sentì la possibilità di un riscatto dalle umiliazioni per la sconfitta della Prima Guerra Mondiale²³. La Kaschnitz lo definì "eine Art Nazionalsozialist, wenn es auch den Nationalsozialismus, an den er glaubte, nie gegeben hat..."²⁴. A lui il regime affidò l'organizzazione delle gare di equitazione delle Olimpiadi del '36, nelle quali la squadra tedesca ottenne la medaglia d'oro. Marie Luise e Guido si rifiutarono però di andare a Berlino ad assistere alla manifestazione²⁵.

Ciononostante l'opposizione della scrittrice al regime non fu dichiarata, la 'fuga' non fu esplicita, ma ebbe luogo nella dimensione interiore e domestica, fu una forma di 'emigrazione interna'. Anche questa è una categoria che si applica a una delle manifestazioni della letteratura tedesca del dodicennio nero, la cosiddetta *Innere Emigration*²⁶, ovvero l'insieme di coloro che non lasciarono la Germania, si rifiutarono di diventare 'poeti di corte' e si rifugiarono in una scrittura che parlava dell'amore per la natura, del contatto e dell'attaccamento alla propria terra, alla *Heimat* (patria), il 'luogo della sicurezza' come la definisce Améry²⁷, tuttavia senza alcuna coloritura ideologica. Queste opere si ponevano infatti nel solco di quella letteratura di successo nazionalpopolare di origine romantica che aveva trovato la sua ragion d'essere nella celebrazione di una mitica *Völksgemeinschaft* (comunità del

²² Cfr. D. von Gersdorff, *Marie Luise Kaschnitz. Eine Biographie*, Insel, Frankfurt a.M. 1997, p. 90.

²³ *Ibid.*, pp. 111-112.

²⁴ *Ibid.*, p. 14: "una specie di nazional-socialista, anche se il nazional-socialismo nel quale lui credeva non è mai esistito".

²⁵ *Ibid.*, pp. 112-113.

²⁶ Cfr. J. Hermand, *Kultur in finsternen Zeiten: Nazifaschismus, Innere Emigration, Exil*, Böhlau, Köln 2010; M. Freschi, *La letteratura del Terzo Reich*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 85-99.

²⁷ J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, p. 91.

popolo), e di cui il nazismo in parte si era impossessato; la letteratura del *Blut und Boden* (sangue e suolo) rimandava infatti alla medesima tradizione²⁸.

La fuga interiore di Marie Luise Kaschnitz non coincide però con la sensibilità della letteratura dell'emigrazione interna e non canta il legame con la propria terra. Essa ha luogo sia nell'incontro umano, che è anche amicizia intellettuale, sia nella scrittura:

Frankfurt im Krieg, und worin soll denn bestanden haben, unsere sogenannte innere Emigration? Darin, daß wir ausländische Sender abhörten, zusammensaßen und auf die Regierung schalten, ab und zu einem Juden auf der Straße die Hand gaben, auch dann, wenn es jemand sah? Daß wir prophezeiten, zuerst den Krieg, dann den totalen Krieg, dann die Niederlage und damit das Ende der Partei? Nicht heimlich im Keller Flugblätter gedruckt, nicht nachts verteilt, nicht widerständlerischen Bündeln angehört, von denen man wußte, daß es sie gab, es so genau aber gar nicht wissen wollte. Lieber überleben, lieber noch da sein, weiter arbeiten, wenn erst der Spuk vorüber war. Wir sind keine Politiker, wir sind keine Helden, wir taten etwas anderes. Das andere hielt uns aufrecht, ihn die Wissenschaft, die Geschichte der mittelmeerischen Strukturen, mich die Nacherzählung griechischer Mythen, meine Gedichte, später das von mir neu erzählte Leben des französischen Malers Gustave Courbet²⁹.

La fuga ha luogo innanzi tutto nella dimensione dei rapporti umani: a Marburg prima e a Francoforte poi si formarono nel contesto domestico piccoli cenacoli di intellettuali, per lo più colleghi dell'università di Guido, con i quali si crearono spazi chiusi di libertà, nei quali si poteva parlare senza timore di quello che stava accadendo, si ascoltavano i programmi alla radio trasmessi dall'estero o si leggevano libri proibiti, Thomas Mann, Franz Kafka³⁰. Accanto a questi momenti di condivisione umana, oltre che intellettuale, c'era anche la fuga nella scrittura, connotata da un atteggiamento di ribellione nei confronti della letteratura del regime, da intendersi dunque come una sorta di resistenza, vissuta e affrontata per sopravvivere, una forma, per quanto nascosta, di 'fuga' in senso alto. Nelle poesie composte durante la guerra, che verranno pubblicate nel 1947 nella raccolta *Gedichte* nella sezione dal titolo *Dunkle Zeit*³¹ (Tempo buio), si parla di sentimenti umani autentici, di speranza,

²⁸ Cfr. M. Freschi, *La letteratura del Terzo Reich*, pp. 101-140.

²⁹ "Francoforte in guerra. E in che cosa sarebbe consistita la nostra cosiddetta emigrazione interna? Nell'ascoltare le trasmissioni radiofoniche straniere, nello stare seduti insieme e sintonizzarci con quelle del governo, di tanto in tanto nello stringere la mano a un ebreo per la strada, anche allora, quando qualcuno vedeva? Nel profetizzare dapprima la guerra, poi la guerra totale, poi la sconfitta e con essa la fine del partito? Non abbiamo stampato volantini di nascosto in cantina, non li abbiamo distribuiti di notte, non abbiamo fatto parte di gruppi di resistenza, che si sapeva che c'erano, ma che non lo si voleva sapere così precisamente. Meglio sopravvivere, meglio esserci ancora, continuare a lavorare quando l'incubo fosse finito. Noi non siamo politici, non siamo eroi, noi facevamo qualcosa d'altro. Quel qualcosa d'altro ci faceva resistere, lui [Guido] la scienza, la storia delle strutture artistiche del Mediterraneo, me la riscrittura dei miti greci, le mie poesie, e più tardi la vita narrata di nuovo del pittore francese Gustave Courbet": KGW, III, *Orte*, p. 519.

³⁰ D. von Gersdorff, *Marie Luise Kaschnitz*, p. 132.

³¹ Cfr. KGW, V, *Die Gedichte*, pp. 98-131.

paura, dolore, amore, amicizia, e prevale il sonetto, che non essendo una forma germanica era un segno di resistenza culturale³². Anche l'immersione nei miti greci, e non in quelli germanici, va letta come una forma di resistenza interiore e una 'fuga' dalla propaganda³³, come pure la stesura della biografia del pittore realista francese Gustave Courbet³⁴. Lo studio della vita, dell'opera e del contesto storico nel quale Courbet visse e operò nel cuore dell'Ottocento consentì alla Kaschnitz di coltivare idee molto lontane dall'ostilità del regime nazista verso la Francia e la sua cultura. Ella cita ad esempio passi da lettere di Courbet agli amici tedeschi, scritte nel contesto delle guerre franco-prussiane, nelle quali il pittore auspicava che le armi venissero deposte, le mitragliatrici francesi e i cannoni Krupp venissero fusi, tranne uno, che avrebbe dovuto essere esposto sulla piazza Vendôme:

[...] als die Säule der Völker und als Symbol einer dauernden Vereinigung der französischen und der deutschen Nation. Die verstümmelten Provinzen Elsaß und Lothringen aber sollten eine Zuflucht aller Freiheitliebenden werden, und auf ihren Schlachtfeldern sollten die ehemaligen Gegner sich die Hand drücken und auf die Vereinigten Staaten von Europa trinken³⁵.

Ma la scrittura non è solo un luogo dove fuggire affinché la mente trovi riparo da un'ideologia disumana e devastante. Essa è anche il luogo dove la lingua poetica evolve e, sollecitata da ciò che le accade intorno, abbandona uno stile di ascendenza classico-romantica, che trasfigura e idealizza, conquistando invece la realtà, facendo della verità delle cose il suo oggetto e dovere prioritario. A partire dalle liriche che confluirono in *Dunkle Zeit*, la scrittura della Kaschnitz perde ogni solennità, diviene sobria ed essenziale, un laboratorio dal quale uscirà la lirica della maturità, che eviterà di fuggire la concretezza, sebbene dura e aspra, e cercherà un linguaggio nuovo per poterne parlare in modo adeguato³⁶.

La produzione poetica risalente agli anni della guerra ha rappresentato anche un'altra declinazione del tema della fuga. Le liriche composte sotto i bombardamenti non furono solo uno spazio dove conservare la memoria dei valori di un umanesimo annichilito e umiliato, ma anche un luogo che consentì ad altri la 'fuga'. Sulla *Frankfurter Zeitung*, testata liberale soppressa dal regime nel 1943, vennero pubblicate nel '42 e nel '43³⁷ alcune poesie della Kaschnitz che offrirono a coloro che vivevano sotto il peso di un regime disumano

³² E. Pulver, *Marie Luise Kaschnitz*, in *KLK – Kritisches Lexikon zur deutschsprachigen Gegenwartsliteratur*, H.L. Arnold ed., edition text + kritik, München 1978 e sgg., 6/03, p. 4.

³³ *Griechische Mythen* uscì ad Amburgo nel 1946 presso Claassen & Goverts; sul lavoro ai miti greci come forma di allontanamento dall'ideologia nazista cfr. M. Cometa, *Riscritture. Marie Luise Kaschnitz e il mito greco*, "Studi Germanici" n.s. XXXIX, 2001, 2-3, pp. 235-246.

³⁴ *Gustav Courbet. Roman eines Malerslebens*, Klein, Baden Baden 1950 (seconda edizione: *Die Wahrheit, nicht der Traum. Das Leben des Malers Courbet*, Insel, Frankfurt a.M. 1967).

³⁵ "[...] come colonna dei popoli e come simbolo di un'unificazione durevole delle nazioni tedesca e francese. Le province frantumate dell'Alsazia e della Lorena dovevano diventare luogo di fuga di tutti gli amanti della libertà e sui loro campi di battaglia i nemici di un tempo dovevano stringersi la mano e brindare agli Stati Uniti d'Europa": KGW, VI, *Die Wahrheit, nicht der Traum. Das Leben des Malers Courbet*, p. 776.

³⁶ Cfr. L. Mor, *Marie Luise Kaschnitz e Gustave Courbet «La verità, non il sogno»*, Morcelliana, Brescia 2009.

³⁷ KGW, V, *Gedichte*, p. 758.

valori ai quali aggrapparsi. Nella lirica *Strom der Zuversicht* (Fiume di speranza), ad esempio, apparsa il 29 agosto 1943, si trasmette la certezza di un futuro nel quale l'esistenza sarà nelle mani di una volontà mite e positiva:

Kommen lange Winter wieder, stille
Nächte, die kein Feuerlärm zerreit,
Tage, Jahre, die ein sanfter Wille
Ruhig dauern, ruhig gehen heit³⁸.

Il valore di questi testi, capaci di infondere speranza e di far percepire al lettore la possibilit  di una via d'uscita dall'orrore, fu ricordato da Kasimir Edschmid nella *laudatio* pronunciata in occasione del conferimento a Marie Luise Kaschnitz del premio B chner:

Ihre Gedichte, die w hrend des Krieges, an Tagen, die wie erstarrt zwischen Bombenn chten lagen, in der *Frankfurter Zeitung* erschienen, haben einer breiten Schicht von Menschen den Glauben erhalten, da es jenseits der Greuel, der Angst, der Barbarei, des Entsetzens und Mordens doch noch jenes ‚Einzigartige‘ gibt, das vom Ewigen zeugt, das die Sch nheit liebt und das den Menschen nicht etwa im Sentimentalen, sondern im Humanen anr hrt und begl ckt³⁹.

Fuga nell'amicizia intellettuale, fuga nel lavoro per conservare i valori umani e lo spirito, vie di fuga offerte agli altri tramite le poesie: tutto questo, per , non fu sufficiente a sentirsi assolta da un sentimento di colpa che emerse in tutta la sua forza, nato dalla consapevolezza che la fuga pi  importante per la coscienza, l'allontanamento esplicito dal male per combatterlo apertamente, non si era realizzato.

Il saggio dedicato al tema della colpa   una riflessione, seria e tormentata, sulle ragioni della fuga negata, che non vuole per  essere, e questo viene detto in modo esplicito, n  una auto-assoluzione n  una giustificazione. Marie Luise Kaschnitz passa in rassegna con sincerit  i motivi di quel processo che ha impedito la fuga e che la fa sentire una vigliacca, *feige*, parola che ricorre molto spesso nei suoi scritti: "In der Nazizeit war ich zwar ‚dagegen‘ und habe ein paar Unannehmlichkeiten gehabt, aber ich war doch viel zu feig, um wirklich etwas zu tun"⁴⁰. Nonostante la ferma convinzione che il lavoro intellettuale fosse stato una forma di resistenza perch , come ricorda in *Orte*, anche il verso riuscito di una poesia, seppur non pubblicato, avrebbe potuto cambiare e migliorare il mondo, la coscienza non era

³⁸ "Torneranno lunghi inverni / silenziose notti, che nessun allarme lacerer  / giorni, anni, che una volont  mite / far  scorrere tranquilli e manterr  nella pace": *ibid.*, p. 114.

³⁹ "Le sue poesie, che apparvero nella *Frankfurter Zeitung* in giorni che stavano come pietrificati fra notti di bombardamenti, hanno fatto s  che un'ampia schiera di esseri umani continuasse a credere che oltre l'orrore, l'angoscia, la paura, la barbarie, il terrore, l'omicidio esista ancora quell'‘unico’ e straordinario che   testimone dell'eterno, che ama la bellezza, che commuove e riempie l'uomo di gioia, non tanto nella dimensione sentimentale, ma in quella propriamente umana", cit. in: D. von Gersdorff, *Marie Luise Kaschnitz*, pp. 132-133.

⁴⁰ "Durante il nazismo sono stata ‘contro’ e qualche difficolt  l'ho avuta, ma fui troppo vigliacca per fare davvero qualcosa", KGW, VII, *Antwort an einen Deutschlehrer*, p. 953.

per questo tranquilla: “das war unsere Art von Widerstand, eine, die uns zu Volksfremden machte, zu Verrätern schlechthin”⁴¹.

Lapidario è l'incipit di *Von der Schuld*: “Und was tates du?”⁴² Una domanda che ci si aspetta nel contesto del giudizio sommo, scrive la poetessa, del giudizio universale, e che verrà posta da Dio stesso: ora invece – siamo nell'autunno del '45 – viene da bocche umane, giudici provvisori (“Zwischenrichter”⁴³) e proprio questo fatto crea una certa resistenza nel rispondere, perché nessuno di coloro che si ergono a giudici può essere considerato senza peccato.

Tuttavia, secondo Marie Luise Kaschnitz, la fallibilità dei giudici non deve distrarre dalla necessità di una riflessione che deve essere fatta, un esame di coscienza al quale non ci si deve sottrarre. La risposta alla domanda che chiede cosa sia stato fatto contro il male è netta: “wir haben nichts getan”⁴⁴. Avere sofferto e avere sperato non sono argomenti sufficienti per giustificare la debolezza, perché dolore e speranza nulla significano rispetto alle sofferenze di centinaia di migliaia, di milioni di corpi massacrati, torturati e uccisi: che cosa, dunque, ha paralizzato e impedito la fuga? La scrittrice dice di essersi trovata in balia di un senso di estraneità, che spiega con l'immagine di chi si sente travolto dalla potenza di un fiume, una corrente dalla forza primigenia, elementare, primordiale, e cerca di resistere, ma mentre a fatica fa di tutto per non farsi trascinare via, vede la propria vita scivolargli fra le mani. Una situazione paradossale quella che viene descritta: nel cercare la sopravvivenza, in realtà, si perde la vita⁴⁵. Sullo sfondo di questa consapevolezza si colloca la riscrittura dei miti greci, uno dei rifugi intellettuali nei quali la scrittrice trovò la forza per resistere, conclusa nel 1943, ma pubblicata solo nel '46. Nella prefazione racconta di aver ricostruito il percorso che dall'oscuro e remoto fondo della dimensione elementare ha portato le figure mitologiche nel regno chiaro delle divinità omeriche; dedicando la mente alla riflessione su questo processo, la scrittrice ha potuto coltivare la speranza nella possibilità dell'essere umano di affrancarsi da forze primitive e primordiali e di sperimentare lo sbocciare della chiarezza dello spirito che, seppur minacciato dal destino, agisce secondo la propria volontà⁴⁶. Il contatto con una recrudescenza delle dimensioni primordiali era reso però ancora più straniante da un fatto singolare: su quella corrente primigenia passavano infatti navi piene di merci e di ricchezza e quella forza così inquietante prometteva a tutti benessere e felicità. Chi disprezzava il benessere che quel fiume portava con sé era allora nemico del popolo, chi invece avanzava riserve di tipo morale era un alieno, deriso per la sua lontananza dalla realtà e stigmatizzato per il suo malanimo nei confronti di chi prometteva la soluzione per tutti i problemi, nonché la possibilità di riscattarsi dopo le umiliazioni subite⁴⁷.

⁴¹ “Questo era il nostro modo di fare resistenza, un modo che ci rendeva estranei al nostro popolo, traditori per eccellenza”, KGW, III, *Orte*, p. 519.

⁴² KGW, VII, *Von der Schuld*, p. 69. “E tu, che cosa hai fatto?”

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*: “noi non abbiamo fatto nulla”.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, p. 70.

⁴⁶ KGW, I, *Griechische Mythen*, p. 571.

⁴⁷ KGW, VII, *Von der Schuld*, p. 70.

I sentimenti di dolore e speranza isolavano, perché il contenuto di quella speranza era come augurarsi la fine, il crollo di un popolo, del proprio popolo, l'annientamento di un paese, il proprio paese, nella cui terra le proprie radici affondavano molto più in profondità di quello che si percepiva in modo consapevole. In queste riflessioni la Kaschnitz è figlia di quella cultura che fin dall'inizio dell'Ottocento aveva costruito, in opposizione all'umiliazione delle sconfitte subite per mano di Napoleone, il mito della comunità del popolo, rimasto un valore imprescindibile anche nell'età guglielmina, in cui ella era nata e cresciuta, e a maggior ragione in una famiglia come la sua, nella quale il *pater familias* era ufficiale presso l'imperatore. La scrittrice confessa dunque una confusione interiore, un tormento e una pena che può capire solo chi lo ha provato sulla propria pelle: il rischio di essere un traditore della patria⁴⁸.

La complessità dello stato d'animo che emerge dalla sincera e accorata ricostruzione non è tuttavia sufficiente a spiegare la mancanza di coraggio e la passività di fronte a persone e fatti nei quali il male si era incarnato con evidenza innegabile. La ragione decisiva della fuga negata, che ha paralizzato interiormente, rendendo non solo incapaci di reagire, ma anche di parlare, è un'altra e viene spiegata in un passo centrale del saggio; è opportuno citare il brano nella sua completezza per non interrompere il crescendo di tensione che accompagna i fatti narrati e permette al lettore di seguire l'evoluzione emotiva e psicologica del protagonista, nel quale lentamente, ma in modo inesorabile, si annulla qualsiasi proposito di reagire con coraggio ai fatti orribili ai quali assiste:

Vergegenwärtigen wir uns die Erfahrung eines Menschen, der auf einsamer Wanderung plötzlich in einiger Entfernung Hilferufe und alle Laute des Schreckens und der Qualen vernimmt. Er nähert sich einem einsam liegenden Haus, späht durch ein Fenster und begreift, daß dort drinnen ein schauerliches Morden sich vollzieht. Schon will er eingreifen, Einhalt gebieten, zum mindesten schreien. Aber die Absonderlichkeit des Vorgangs, bei dem in den Formen einer geheimnisvollen und schrecklichen Justiz mittelalterliche Folterung verübt wird, läßt ihn erstarren, und über solchem Staunen wird der Augenblick des spontanen Zuhilfeeilens versäumt. Die Einsamkeit des Ortes, die Überzahl der dort drinnen ihres schauerlichen Amtes waltenden Männer macht sich geltend, ein Druck, der von andern Mächten herzurühren scheint als von der eigenen Todesangst, lähmt die Glieder des Zuschauers, ein mehr als selbstsüchtiges Entsetzen schnürt ihm die Kehle zu. Und während er bisher unbemerkt blieb, wird er nun plötzlich noch einbezogen in das düstere Geschehen. Eine Verbindung wird hergestellt zwischen drinnen und draußen, hergestellt von einem Paar Augen, dessen Blicke nicht mehr von ihm lassen, das ihn verfolgt, starr glühend, aus einem erloschenen Gesicht. Und nun verfällt er der furchtbar bannenden Macht der Geister, welche denen, die unwillentlich ihr Reich betreten, ewiges Schweigen gebieten. Er erfährt die unmißverständliche Mahnung: Du bist der Nächste. Du mit allem, was du auf Erden gewollt hast, mit allem, was dir anhängt und was dir teuer war. Hier wird dein blühender Leib gemartert und zu Staub zer-

⁴⁸ *Ibidem*.

rieben, hier wirst du für immer zum Schweigen kommen, ehe der leiseste Hall deiner Stimme ein menschliches Ohr erreicht.

Und dieser Augenzeuge, dieser einsame Wanderer, stürzt nicht hinein in den nun schon von den Schatten des Abends verhüllten und von seltsamen Gesängen widerhallenden Raum. Er schreit nicht, rennt nicht um Hilfe und – einmal zurückgekehrt in seine friedlich erleuchtete Kammer, erzählt er: nichts⁴⁹.

Il saggio non tenta giustificazioni a qualsiasi costo o auto-assoluzioni da parte di chi è stato annullato e sconfitto dal terrore⁵⁰. Certamente i tanti atti eroici che hanno condotto al martirio o al patibolo pongono coloro che non hanno agito in una luce sinistra e li inducono a portare con vergogna il peso della colpa. Marie Luise Kaschnitz non si giustifica, chiede solo che coloro che giudicano cerchino di capire la lacerazione dell'anima provata da chi si è trovato concretamente in quella situazione. E il saggio interpella la coscienza di ciascuno: noi che cosa avremmo fatto? Venti anni dopo, nel 1966, Améry scriverà che la tortura non è stata inventata dal nazionalsocialismo, ma ne è stata l'essenza; il Terzo Reich si è infatti dispiagato in tutta la sua pienezza realizzandone l'apoteosi⁵¹:

Der Hitlergefolgsmanngelange noch nicht zu seiner vollen Identität, wenn er nur flink war wie ein Wiesel, zäh wie Leder, hart wie Kruppstahl. Kein goldenes Parteiabzeichen machte ihn zum vollgültigen Repräsentanten seines Führers und seiner Ideologie, kein Blutorden und kein Ritterkreuz. Er mußte *foltern*, vernichten, um ‚groß zu sein im Ertragen von Leiden anderer‘. Folterwerkzeug mußte er handhaben können, daß Himmler ihm das geschichtliche Maturitätszeugnis ausstelle, es würden

⁴⁹ "Immaginiamoci l'esperienza di un uomo che durante una passeggiata all'improvviso sente grida di aiuto e suoni che esprimono terrore e strazio. Egli si avvicina allora a una casa che si trova in un luogo solitario, scruta attraverso la finestra e vede che all'interno sta avendo luogo un orrendo assassinio. Vuole entrare, porre fine all'orrore, almeno urlare. Ma la singolarità dell'evento, nel quale è compiuta una tortura medioevale nelle forme di una misteriosa e orribile giustizia, lo paralizza, e nello stupore, l'attimo della realizzazione di un aiuto spontaneo è perduto. La solitudine del luogo, il numero enorme di uomini che là dentro stanno compiendo il loro ufficio orribile diviene dominante, un peso che sembra originare da altre forze rispetto alla paura della propria morte paralizza le membra dello spettatore, un terrore più che egoistico cuce la gola. E mentre fino a ora egli è rimasto non notato, all'improvviso viene coinvolto nell'oscuro accadimento. Si crea un legame fra dentro e fuori, stabilito da un paio di occhi il cui sguardo non lo lascia più, lo perseguita, fisso, rovente, da un viso spento. E ora egli soccombe al potere, spaventosamente ipnotico, di spiriti che impongono il silenzio a coloro che entrano nel loro regno. E così viene a conoscenza dell'ammonizione inequivocabile: il prossimo sei tu, tu con tutto quello che hai voluto sulla terra, con tutto quello che ti appartiene e che ti è caro. Qui il tuo corpo fiorente verrà torturato e ridotto in polvere, qui tu giungerai per sempre al silenzio prima che il più sommesso suono della tua voce raggiunga un orecchio umano. E questo testimone oculare, questo solitario viandante, non si precipita nella stanza ora avvolta dalle ombre della sera ed echeggiante di strani canti. Non urla, non corre a chiedere aiuto e – una volta rientrato nella sua stanza, illuminata e pacifica, tace», KGW, VII, *Von der Schuld*, pp. 71-72.

⁵⁰ Di questo tema avrebbe parlato pochi anni dopo l'allieva per eccellenza di Karl Jaspers, Hannah Arendt, in particolare nel capitolo conclusivo del suo fondamentale studio sulle origini del totalitarismo (*The Origins of Totalitarianism*, 1951), al quale rimando con riferimento all'edizione tedesca: *Ideologie und Terror: eine neue Staatsform*, in H. Arendt, *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft. Antisemitismus, Imperialismus, totale Herrschaft*, Piper, München/Zürich 2013, pp. 944-979.

⁵¹ Cfr. J. Améry, *Jenseits von Schuld und Sühne*, p. 66.

spätere Generationen ihn bewundern um seiner Austilgung der eigenen Barmherzigkeit willen⁵².

La paura di un mondo fatto di persone che non sapevano provare misericordia, nel quale l'uomo ha tradito la propria origine e non ha voluto essere a immagine e somiglianza del suo creatore⁵³, quella paura ha paralizzato, disumanizzato e negato la possibilità della fuga. Un mondo che induce alla fuga non è certo un bel mondo, ma un mondo che non consente la fuga, intesa come traspare dalle pagine della Kaschnitz, ovvero come aperto dissentire, è certamente un mondo peggiore; il tormento interiore di chi ne ha fatto esperienza richiama il tema capitale della responsabilità umana: ogni mondo, ogni ambiente, dovrebbe lasciare sempre la possibilità di prendere le distanze, di allontanarsi, perché no, di 'fuggire', liberamente e senza paura.

Keywords

Kaschnitz Marie Luise, Nazi Germany, Inner Emigration.

⁵² *Ibidem*. "Al seguace di Hitler non bastava essere veloce come uno scoiattolo, resistente come il cuoio, duro come l'acciaio Krupp per realizzarsi compiutamente. Per fare di lui un rappresentante completo del *Führer* e della sua ideologia non era sufficiente il distintivo del Partito in oro, non bastava un *Blutorden* o una Croce di prima classe. Egli doveva torturare, distruggere, per 'essere grande nel sopportare l'altrui sofferenza'. Perché Himmler gli conferisse un diploma di maturità che fosse riconosciuto dalla storia, doveva essere in grado di maneggiare gli strumenti di tortura: le generazioni future avrebbero ammirato la sua capacità di annullare la propria misericordia". Cfr. J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, pp. 69-70.

⁵³ Cfr. H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, il melangolo, Genova 2004 (ed. orig. *Der Gottesbegriff nach Auschwitz. Eine jüdische Stimme*, 1984).